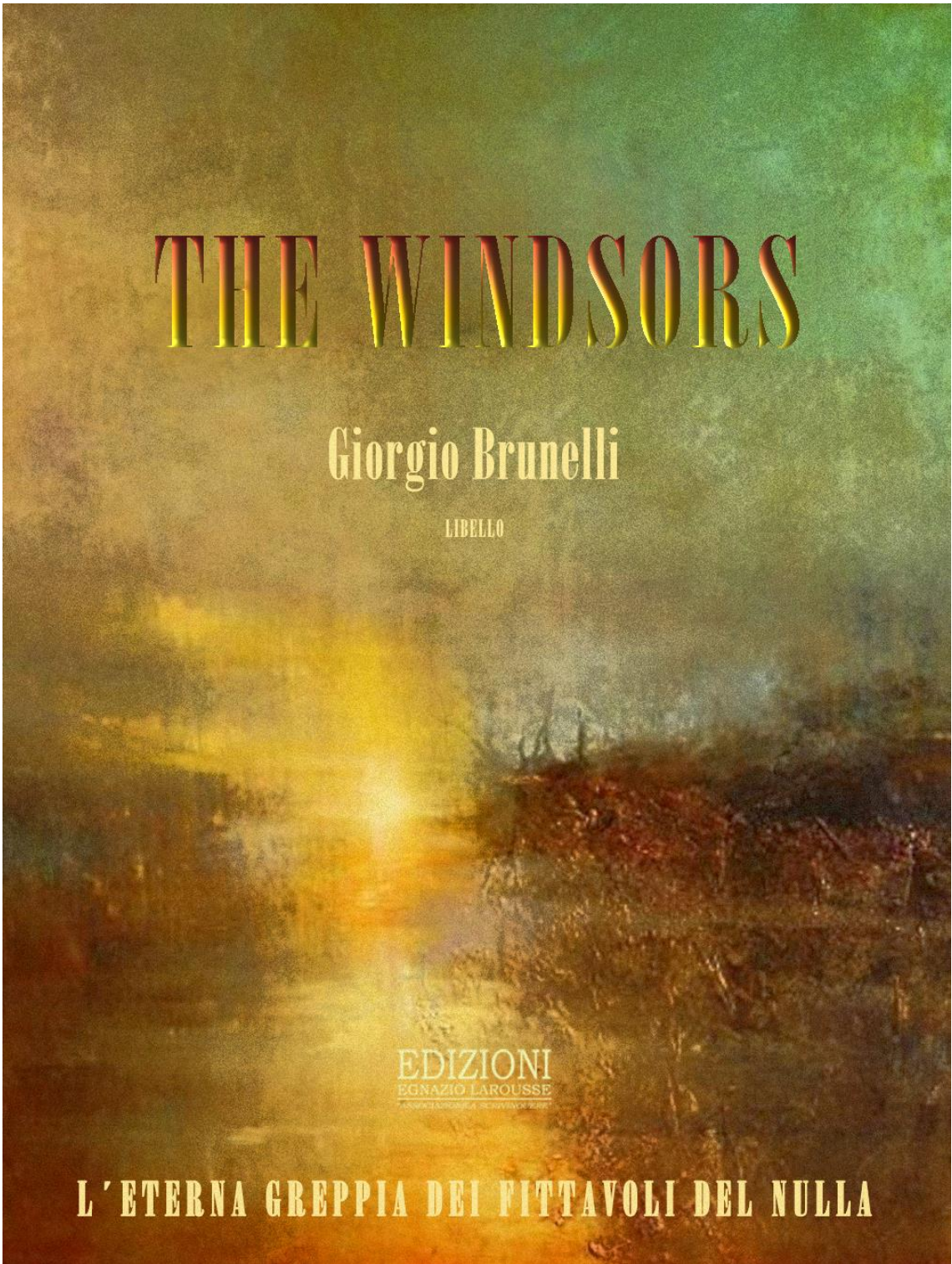




THE WINDSORS

Giorgio Brunelli

LIBELLO

EDIZIONI
EGNAZIO LAROUSSE
ASSOCIATI ASSOCIATI ASSOCIATI ASSOCIATI

L'ETERNA GREPPIA DEI FITTAVOLI DEL NULLA

THE WINDSORS

L'ETERNA GREPPIA DEI FITTAVOLI DEL NULLA

Giorgio Brunelli

EDIZIONI EGNAZIO LAROUSSE
(Associazione a Scrivinquere)

LIBELLO

PROLEGOMENI

Questo focus scrittorio, temperato agli strumenti stilistici più devoti alla satira, è il complesso parto podalico di un'avversione congenita, strutturale, poeticamente anarchica, contro ogni forma di monarchia e di potere ereditato per mera, gratuita inerzia biologica. Questa penna parresiaista permane pertanto puntualmente sgomenta dinanzi alla prona riluttanza del popolo d'Albione a insorgere contro questa infingarda e buffona consorteria; parassiti araldici che avrebbero già dovuto venire irrevocabilmente destituiti da uffici, nebulse rendite a tappeto e inintelligibili privilegi millenari. Come ne vaglieremo le congetture nel riflusso narrativo, resta difatti inafferrabile alla ragione come la massa possa ancora supinamente soggiacere a una simile ingiunzione di classe, intimata dall'alto per automatismo riproduttivo e reiterata dal feticismo dei media.

Sussiste ancora pugnace qualcosa di profondamente pornografico nel modo in cui l'opinione pubblica globale consuma la Royal Saga. Una massa adorante, un proletariato perennemente alla canna del gas e olocaustizzato da un flabellar di miserie eterogenee, si concede quotidiane iniezioni di pettegolezzo windsoriano al solo scopo assuefatorio di trasognare sulle magnifiche e magnificate esistenze di costoro. I Windsor si attestano l'oppio dei popoli in formato tabloid; una fabbrica diuturna a conduzione familiare che trasforma lo sputtanamento globale in valuta sonante e lo *storytelling* aziendale in un'unzione divina.

Le righe che seguono offrono una disamina "ontogenetica" condotta senza sconti e senza ausili anestetici: il resoconto fedele di questa eterna anticommedia ioneschiana messa in scena dai fittavoli del nulla. Dalla rigida ossatura morale di una sovrana ridotta a collezione di dagherrotipi, alle velleità da majorette di Meghan Markle, fino alle geometrie sentimentali di una Camilla Shand assurta a chiave di volta dinastica, il testo demolisce l'onirico fiabesco del fandom "karenista" internazionale decisamente sennoplegico.

Ciononostante, tra le pieghe di questo sfacelo mediatico, persiste l'auspicio di un tardivo risveglio giacobino d'Albione, il desiderio di vedere finalmente il demanio nazionale mondato da ogni residuo di feticismo araldico, affinché lo scioglimento della dinastia decreti l'avvento inevitabile di una Repubblica Britannica libera da parassitismi secolari.

Questo libello non è stato scritto per compiacere, bensì per verberare. È l'estrinsecazione di un'insofferenza etica dinanzi a una casta di marionette che, in attesa di ricevere dal Paracleto una qualsivoglia personalità, seguita incurante a cazzeggiare per il mondo rappresentando

quintessenzialmente sé stessa. Questo attacco è stato concepito e redatto nel crepuscolo dell'era elisabettiana: si è scelto deliberatamente di mantenere la narrazione al presente storico per preservare la fragranza e la furente immediatezza della satira originaria. Che i bookmaker preconizzino pure il declino dell'impero: noi ci accontentiamo, nel frattempo, di goderci il brivido peristaltico del loro imminente crollo popolare.

Giorgio Brunelli

«I Windsor sono essenzialmente una bizzarra soap opera mafiosa finanziata dalle tasse dei cittadini. Un clan protetto dall'omertà di Stato e ossessionato solo dal preservare immensi privilegi feudali.»

Johann Hari, giornalista d'inchiesta

IL CORPO DELLA REQUISITORIA

Chiunque tenti di organizzare una disamina “ontogenetica” sui Windsor adottando un taglio saggistico, dovrebbe dapprima schermarsi dall’infodemia pettegologica dei gazzettieri globali, i quali ne proiettano inarrestabilmente le flosce, inutili gesta. Tuttavia, bisogna anche essere cogniti che scriverne con termini diversi e incuranti di una ecdotica vidimata, sarebbe come circostanziare il nulla, poiché nulla al di fuori di un cicaleggio illativamente regressivo essi hanno mai prodotto – se solo si esclude il loro insignire di una dignità araldicamente professionale lo stato di Nullafacenza, conservando l’emblema di un potere simbolico di cui da un impunito millennio sono larve fittavoli.

Protagonisti di sketch giornalieri mediologicamente onnipervasivi, questa fabbrica diurna a conduzione familiare è humus fertile, invitante *tableau de chasse* per la satira internazionale, dove persino la zumata sull’urletto isterico del rampollo George, redarguito dallo sguardo burbero della bisnonna, viene catturato e parodiato in spassosi *fabliaux* viralizzati dal tam-tam webbaio.

Redigere quindi uno scritto, sebbene di chiaro intento canzonatorio, in merito alla Royal Family significa iniziare a eviscerare delle figure ontologicamente caricaturali. Esse forniscono alle piattaforme cartacee e virtuali gli ingredienti basici per strutturare un sistema di chincaglierie, *aka* stroncate audiovisive. La massa adorante le esistenze di questi alfieri dell’orrida società adescante, in realtà, è come se si facesse delle gran pippate di meth allo scopo assuefatorio di trasognare sulle altrui magnificate esistenze, scordandosi illusoriamente delle proprie grame vite, peraltro olocaustizzate da un ventaglio di miserie eterogenee.

Ictu oculi, pertanto, i signori Windsor appaiono come un *feuilleton* seminale le cui rutilanti trascrizioni storiografiche – che ne innervano la diegesi via via assemblatasi dall’avvicinarsi degli agiografi – vengono acquistate dalla rapacità speculativa dello streaming e dell’editoria. Diciamolo pure: in fondo, dietro la messinscena dei blasoni, costoro rimangono degli eterni *parvenu*, bottegai del lignaggio ossessionati dal dover costantemente esibire la mercanzia del loro stesso mito per legittimare un’inerzia che non ha più alcun merito storico, ammesso e

non concesso che ne avesse mai contato qualcuno. Commutate in episodi anacreontici o in autorevoli riviste consultabili nemmeno nell'emeroteca di una coiffeuse di Kibera, tali cronache vanno in tal guisa a corroborare gli scilinguagnoli altamente glicemici degli acutangoli fan della monarchia, inclusi quelli del defilato *guilty pleasure*.

Le amplificate gesta sassoni dei Beowulf di Windsor hanno conferito a questi vetusti padroni del vapore, ribattezzati *The Firm*, il potere di catalizzare sulle loro figure l'attenzione dei lettori i quali, *nulla dies sine*, ne divorano le frivolezze sui corrotti algoritmi di Google: ambascerie di scoop pedestri, assoggettati alla conservazione dell'onirico fiabesco di un *karenismo* d'angusti orizzonti. Notiziole agrodolci d'ipertrofica idiozia, propalate da qualche insider o lustrascarpe licenziato in tronco, o dalla velleità proditoria di un paggetto ornamentale, allerto a catturare il bruiare *flamboyant* dai plutei neoclassici di Buckingham Palace, mercificandone lo sputtanamento globale con qualsivoglia tabloid pagante.

La sovrana Elizabeth II, alias Lilibet, figura regale d'irrefragabile singolarità universalmente suffragata, è stata la figura cardinale della Corona Britannica. Devotissima a Mammona e alla *Casta Meretrix*, vedova del *gaffeur* eterodosso Filippo, Duca di Edimburgo, la sovrana rimarrà come una collezione di dagherrotipi testimonianti un attraversamento storico di esagerata ampiezza temporale; per oltre settant'anni è stata il nocchiere accovacciato sulla polena del bastimento regio. Autentico bardo e araldo dello *storytelling* aziendale, fu nonagenaria di specchiate peculiarità proteiformi, decisamente oscuranti quelle trascurabili della sua goffa genia, la cui unica cogente mansione è stata quella di "baronettare" – con un tocco di sciabola sulla spalla e un anacoluto in *latinglish* – fidelizzati leccaculi come Beckham o Mr. Bean.

Chiunque s'avveda di un senso etico della Giustizia e della Misura dovrebbe anelare allo scioglimento di codesta ignava casta di marionette, come se lo stanno auspicando gli agguerriti antimonarchici del movimento londinese *Republic*. E non sarebbe affatto un'ipotesi aliena se questi detrattori della Corona suggerissero al Parlamento di confiscare ai gentilizi le vagonate di cash e immobili accumulati in secoli di superfetazioni di falliti "salti della quaglia", edificate per mezzo di una staffetta secolare di ovulazioni disgraziatamente ricettive. Ma poiché una nemesi storica è ancora relativamente lungi a venire, la vasta plaga sennoplegica e per giunta alla canna del gas, suggestionata dall'abbagliante rifrazione mediatica dell'*entertainment* nobiliare, nondimeno seguita a plaudire il bizzoso pastrano verde elettrico o a commuoversi dinanzi al quadretto *naïf* della quadreria dei corgi gallesi, affaccendati a

circonfulgere festanti i garretti reali della loro beneamata padrona, proprio come l'arcangelo Gabriele fa con Maria nel canto XXXII del Paradiso.

L'indice di popolarità windsoriana segna la basaltica ossatura morale della Regina stabile allo zenith, sebbene tallonata a ruota dalla callida nipote acquisita Kate Middleton: una borghese *very glam*, laureata in Galateo, il cui prestigioso titolo in *Tovagliato e Posateria* le ha permesso d'individuare in un tempuscolo la *mise en place* più idonea a smembrare crudamente un crostaceo anche vivo.

Della fiabesca Kate, Elizabeth II – i cui incipienti squilibri senili la inducevano a credere che fosse congiunta al nipote non certo per la statura nobiliare, ma per una rassicurante *Sindrome di Cenerentola* – apprezzava la *captatio benevolentiae* e le doti di buona fattrice, ideali per l'identificazione di una fausta posterità della Royal Saga. Frattanto, la *protégé* della Regina asperge larghi sorrisi sui copiosi bulbi cisposi dei suoi paria e prolifica alla bell'e meglio con la complessione da palafreniere del coniuge William, porfirogenito dell'eutrapelico Principe Charles; il cui prolasso testosteronico – lo stesso di cui parrebbe accusato Rocky – l'ha impietosamente femminilizzato, donandogli un volto lucido come il plexiglas e rosa tenue come un trancio di salmone, parimenti all'incantevole colorito di un trans in pensione.

Harry, secondogenito di Charles, ricalcitra seduto sulla stessa panchina che ospitò fino al trapasso l'incompresa Margaret: una estrosa principessa il cui spirito passionale e anticonformista le impedì di calibrare il *dilemma del porcospino* con l'accademica sorella Elizabeth, palesandosi come una figura deragliante nonché antinomica alla fermezza morale e chiaroscurale dell'egemone consanguinea. Pertanto, il cadetto Harry, ostracizzato nel ruolo sepolcrale dell'eterno ritorno del secondo, per tradizione mai potrà beneficiare dei privilegi del maggiorascato.

Egli s'ammogliò di straforo con la belluria *coloured* di tale Meghan Markle, una ex attricetta americana dietro le cui *mise* griffate e i cappellini vezzosi da nobildonna – adombrandone un attimo la forzatura del passo regale – subentra l'aftore pungente del retroterra di una *majorette*, memore del suo ferace interagire con la patta del capobanda. Erosa dalla gelosia omicidiaria per la cognata al netto più *WASP*, oltremodo estenuata dalle intemerate protocollari del parentado a cui risparmiò la miscibilità di una foglia di stramonio nel tè, ella atterra furibonda a Los Angeles. Lì va a impiattare nel *vomitorium* psicoterapeutico della Winfrey le umiliazioni inflitte pure dai bisarcavoli a olio, affissi nelle varie dimore castellane dei Windsor

disseminate negli areali arcadici di Albione: magioni perlopiù trafugate al buggerabile demanio nazionale per mezzo di misteriche gabole giuridiche.

Altresì usufruttuari di un *googol* di ettari in comodato d'uso offerti agli ecomonarchi dal Parlamento – dalla qual gleba, sontuosamente glorificata dalle virtuose setole di maiale di Turner, il clan simposiarca estirpa decine di milioni di sterline all'anno – l'aver osato scalfire l'intoccabilità reputazionale del brand lobbistico è costato ai transfughi duchi di Sussex (così come al dionisiaco zio Andrew) l'*autodafé* di una realtà penitenziale. Una condanna che li vedrà perpetuamente emendati dai flash delle ufficialità cerimoniose e da quelli cartacei delle *Greetings from London*, meravigliosa metropoli fluviale, allettatrice d'illusioni per la lavapiatteria multietnica che ivi giunge copiosa.

A prescindere da queste lievi *verberationes* accusate dalla coppia, Harry è all'*imprimatur* del suo atteso memoir fra una partitella a polo e una comparsata alla Caritas di Malibu, mentre l'egotismo aureo dell'ambiziosa coniuge tesse pubbliche relazioni finalizzate a strappare una carica di ministro democratico alla Casa Bianca o, ancora meglio, un ruolo in un film con Bradley Cooper dove la vedrebbe limonarlo di brutto.

Una copula stavolta davvero reale fu foriera del vagito di Archie, il rampollo della coppia la cui gratitudine cromosomica gli ha evitato di contrarre una pigmentazione negroide e, di conseguenza, una chioma anguicrinita dai *dreads* come paventava l'antica bisnonna. Chi se ne frega: intanto il moccioso pensa solo a divezzarsi con nutrienti Big Mac di McDonald's e con lattine industriali di spaghetti con la *pummarola n'coppa*.

Le genti danno per compromessa la cuccagna americana nel *buen retiro* di Montecito, poiché il carretto mediologico che il duetto spinge ovunque pare abbia leso la pace del *gotha* milionario che nel paesotto risiede. In questo facoltoso angolo di costa californiana, la diade reale non ha lucrato simpatie; anzi, è riuscita a risultare indigesta persino ai pettirossi sui ramoscelli dei salici, fattesi ancor più piangenti.

Le analisi controfattuali dei dipartimenti virtuali più caustici – i social artatamente democratici come Facebook, con le loro legioni di nemici di qualsivoglia categoria costituita – avrebbero visto meglio i due fratelli infilati nelle salopette da mulettista in dotazione all'industria di elettrodomestici Whirlpool, piuttosto che nelle aristofanesche uniformi scarlatte, tempestate di medaglieri astorici che non si appunterebbero sulle giacchette nemmeno i vecchi reduci dei capi scout. Sostenuti dalla crudeltà ereticale delle avite conflittualità di classe, questi stessi redattori suggerirebbero alle due *parvenu*, vincitrici del ciclopico jackpot, l'adozione di quel

morigerato *fast-fashion* da dattilografa in servizio a tempo determinato presso una ditta produttrice di galleggianti per la pesca.

Gli indigeni dell'etnocentrica isola, vittime di un mesmerizzante condizionamento psicologico e di un sentimento decisamente irrazionale, nel polittico dei regnanti connettono una stabilità politico-sociale da unzione divina, continuativa e garante. Un'istituzione dedicata a promuovere l'unità nazionale e a guarire i sudditi dalla scrofolia, affinché dei membri reali si ostinino a misconoscerne la nomea di mere comparse, mestatori di un'infinita gamma di pantoni gossippari e autori di reiterati *faux pas* diplomatici, compiuti nei vestiboli della politica e dello spettacolo internazionale.

Visto sotto due prospettive divergenti, una realistica e l'altra allegorica, ciò che più ributta dei monarchi a una significativa percentuale di spettatori destatisi dal torpore è l'assistere a una ricchezza abulica e parafiliaca che prende sonno con i bambolotti di peluche, che è incline a palpeggiare ballerine nei night club, altresì a giocare col Tamagotchi in attesa di ricevere dal Paracleto una qualsivoglia personalità, finendo così col rinforzare il *leitmotiv* accusatorio di parassitismo, inemendabile onire secolare.

Savasandir come possa apparire un leviatano di formalità, di sottaciute concessioni, quello su cui si fonda la dicotomica costituzione britannica. A Lilibet è consentito sì di regnare, ma non di governare, per cui s'accontenta di farsi bastevole la ratifica delle leggi approvate a Westminster. Nemmeno "I generali" patafisici di Enrico Baj vantano lo stesso coefficiente drammaticamente irridente di questa ridda di Ubu demonarchizzati. Aspiranti *Guignol*i quali, assumendo la funzione manipolatoria del *panem et circenses*, citano una nobiltà da rotocalco peraltro già plasticamente pantografata da Madame Tussauds, celeberrimo franchising d'eco giostraio fattosi scultore delle cere oleografiche di Michael Jackson, Adolf Hitler, Donnie Trump e altri personaggi di pari valenza iconografica.

Sembra si stia irrobustendo il novero di lettori di questa novella d'appendice i quali si chiedono se la fantasmatica proattività dei dinasti sia già concentrata su come demolire il sussiegoso contegno d'intonazione imperialista. Infatti, parrebbe proprio che i Windsor vogliano abbattere l'empia distanza prossemica, tipicamente colonialista, da sempre imposta dalla Corona ai comuni mortali. Eccetto i Giubilei commemorativi – di cui i broadcasting ci hanno da poco trasmesso quello strabiliante di Platino, ingentilito dall'esclusiva infiorescenza di lacchè della Corona – ovunque i reali affrontino dei "*magical mystery tour*" vengono assaliti

da lanci di pomodori loffi, come se stessero partecipando alla festa de *La Tomatina* di Valencia.

Le staffilate perculatorie subite dalla Royal Family da parte di un'umanità aliena dai comuni sentimenti popolari si fanno eco dello sfottò della reinterpretazione dell'inno bacchettone "*God Save the Queen*" scritto dai Sex Pistols, la cui band lo presentò sotto forma di requisitoria in un Giubileo retrospettivo al fulmicotone. Questo *ensemble* di teatranti, inesausto fautore di topiche che avrebbero riflesso in ogni *vaudeville* di Molière, seguita incurante a cazzeggiare per il mondo rappresentando essenzialmente sé stesso, beando la tifoseria di "*cheese*" per la stampa e *dressage* carnascialeschi.

Ad ogni modo, i bookmaker già preconizzavano il declino dell'*aetas aurea* di *The Firm* una volta involatasi la carismatica CEO. A quel punto, i sopravvissuti ci potranno tutt'al più far assistere a un duetto con Adele in qualche show tipo Sanremo, dove *autrefois* un baldo principe di Savoia duettò con Pupo in un *quodlibet* da brividi peristaltici. Forse, in un future prossimo potremmo anche ridere convulsivamente per dei loro *mukbang* su Tinder, o sorprenderci alla notizia di una loro *partouze* in un night club di Piccadilly Circus.

In questa canea aziendale fa breccia l'*understatement* della Duchessa di Cornovaglia Camilla Shand, tetragona maratoneta dell'amore e *deus ex machina* ipogea del suo parentame. Una nobildonna che patì con compostezza il furto amoroso con scazzo subito, dovendo inoltre fare i conti con l'accattivante cifra umana e antidivistica dell'ex maestra d'asilo Diana Spencer: un grimaldello, in forze alla sua inclinazione pastorale, che permise ai languidi occhioni turchinici di accedere al cuore dei connazionali e innestarsi per l'eternità.

Lady D, come sappiamo, fu una figura emotivamente fragile e vittima di un matrimonio "too affollato", come lei stessa lamentò. Emula di Madre Teresa di Calcutta, vantava doti ubiquitarie che le consentivano epifanie simultanee: ora presso i pancini verminosi dei fanciulli del Darfur, ora durante i tuffi monegaschi dal natante del padrone dei magazzini Harrods, a cui toccò la stessa tragica sorte della blasonata fidanzata. Solo grazie alla compianta dipartita di Diana la patibolaria Camilla poté emanciparsi da un ventennio edulcorato da una gioia cinicamente compensatoria, elargendo così una visibilità grandangolare alla vergine sacrificale, immolata all'improcrastinabile urgenza sponsalizia del primogenito di Lilibet.

Plagiando la pazienza di Penelope, la Duchessa si riappropriò di quegli sponsali anzitempo estorti, vidimando ai Windsor la propria funzione di chiave di volta. Addirittura, riuscì a far

tollerare le proprie fattezze da strige, perpetuamente bullizzate a cagione dell'irricevibile confronto estetico con la principessa dallo sguardo di cerbiatta. I *rumors* accreditano alla coriacea Camilla il diritto a cingersi i bigodini col diadema regale e di accomodarsi sul trono di princisbecco accanto al sentimentalismo wertheriano del suo neurosedativo coniuge, acciocché farsi simulacro dell'estasiante bronzo "*King and Queen*" di Henry Moore.

Sembra che la prole, sospettosamente oligofrenica, del Principe Charles sia intenzionata ad affrancarsi dalle paludate regole dell'etichetta Reale, roccaforte misoneista di conservatorismo e folclori pleistocenici minati dalla pressione dei sostenitori dei valori della democrazia contemporanea e dall'incalzante approssimarsi di una società robotica; s'accappona la pelle a pensare che mentre Giorgio V fondava il Casato dei Windsor, nello stesso anno Duchamp inventava l'arte contemporanea con un orinatoio.

Ancorché mantenendo l'aristocratico *aplomb*, non è un caso che di recente a Cannes la mansueta eroticità iperborea della Middleton abbia sornionamente ceduto alle lusinghe cavalleresche di capitano Maverick, mentre la gelosia rubizza di Willy ambulava ingessata in babbucce, con due *pins* in argento del velivolo del cascamoto impunturate sulle tomaie.

Ciononostante, questo romantico squarcio di *showbiz* non è risultato idoneo a ispirarmi un carne, come in effetti non avrebbe meritato. In realtà, su quei bagliori ciabattini vi ho intravisto la pareidolia di una remota elocuzione nel sillogizzare la funzione delle argenterie. Dalle bislacche pannelle del Duca di Cambridge baluginavano barbagli revivalisti, ermeneuticamente riconducibili all'aforisma di un fine esegeta della dottrina costituzionale: "*Il Parlamento deve parlare, il Palazzo brillare*".

Ma fu certamente una *boutade* biascicata dal Churchill più ebbro.

DETRATTORATO

A corredo documentale delle tesi esposte nel presente libello, si riportano i testi accademici, saggistici e giornalistici d'inchiesta fondamentali che hanno analizzato e denunciato i costi, i veti e i privilegi strutturali della Corona britannica.

Baker, N. (2019). *And What Do You Do? What the Royal Family Don't Want You to Know*. Biteback Publishing. (*Inchiesta analitica sui segreti patrimoniali, le esenzioni dall'imposta di successione e la gestione offshore delle finanze dei Windsor*).

Hitchens, C. (1990). *The Monarchy: A Critique of Britain's Favorite Fetish*. Chatto & Windus. (*Critica saggistica sull'infantilizzazione culturale dei sudditi e sulla patologia del servilismo araldico*).

Jones, O. (2014). *The Establishment: And How They Get Away With It*. Allen Lane. (*Analisi socioeconomica del ruolo della Corona come perno e distrazione mediatica a tutela delle disuguaglianze di classe*).

Kennard, M. (2021). *The King's Consent Investigation Series*. Declassified UK. (*Dossier giornalistico basato su documenti desecretati riguardanti il potere di veto preventivo esercitato privatamente dai monarchi sulle leggi parlamentari*).

Nairn, T. (2011). *The Enchanted Glass: Britain and Its Monarchy* (2nd ed.). Verso Books. (Original work published 1988). (*Testo cardine della sociologia costituzionale che analizza il mito della Corona come blocco della modernizzazione democratica del Paese*).

Smith, G. (2023). *Abolish the Monarchy: Why We Should and How We Will*. Bantam. (*Manifesto programmatico del movimento Republic con radiografia economica del Sovereign Grant e roadmap per la transizione repubblicana*).

Baker, Norman. *And What Do You Do? What the Royal Family Don't Want You to Know*. Biteback Publishing, 2019.

Hitchens, Christopher. *The Monarchy: A Critique of Britain's Favorite Fetish*. Chatto & Windus, 1990.

Jones, Owen. *The Establishment: And How They Get Away With It*. Allen Lane, 2014.

Kennard, Matt. *The King's Consent Investigation Series*. Declassified UK, 2021.

Nairn, Tom. *The Enchanted Glass: Britain and Its Monarchy*. 2nd ed., Verso Books, 2011.

Smith, Graham. *Abolish the Monarchy: Why We Should and How We Will*. Bantam, 2023.

*Il nucleo del pensiero classista e la sconsacrazione dell'Establishment britannico trovano riscontro nell'opera di Owen Jones, in particolare con *Chavs: Il disprezzo sociale per la classe operaia* (Edizioni Alegre), testo fondamentale per comprendere la piramide sociale di cui la Corona rappresenta il vertice. I saggi corrosivi di Christopher Hitchens sul connubio tra feticismo istituzionale e dogmatismo sono rintracciabili nelle antologie pubblicate da Giulio Einaudi Editore e Il Saggiatore.

Cover: *Sunset At Turner's Cove, Maurice Sapiro*

MISANTROPO
PATOLOGICO
POETICAMENTE
ANARCHICO
ALTRESÌ
VAGAMENTE
PATAFISICO,
GIORGIO
BRUNELLI
NASCE
NELLA
PATRIA
DI
MICHELANGELO
IL
DIVINO
COEVO
AL TRAPASSO
DI MARILYN,
ERGO
PERSPICUO
SI
AGGETTA
AL
LETTORE
IL
NESSO
METEMPSICOTICO.
SI
OCCUPA
DI
ARTAME
VARIO
E
LIBERA
SCRIVENZA.
DAL
2012
DIMORA
IN
BRASILE
FRA
NARCOS,
CAIMANI,
EZIANDIO
MACUMBE.



